Anno III. - N. 30. Domenica 29 Luglio, 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti



Il cannone tedesco distrugge i crocifissi di Francia .....

Casa Editrice Sonzogno
Milano

Sommario

Testo:

Illustrazioni:

La Guerra Europea

155ª SETTIMANA

Nello scorso numero, terminavamo la nostra cronaca, notando come l'offensiva così brillante di Korniloff avesse creato, per gli stessi eserciti vittoriosi in quel settore, una situazione strana, che poteva anche diventare critica. Infatti, dei due punti dove l'offensiva russa si era scatenata, uno solo aveva ceduto all'impeto, nella regione di Stanislau e di Halicz: l'avanzata di Brussiloff si era urtata, invece, contro resistenze formidabili, a Brzezany, dove il fronte russo era più arretrato, a guisa di rientrante, e dove quindi aveva maggior bisogno di avanzare.

Le armate di Korniloff si trovarono così arrestate, meno per la immediata resistenza incontrata, che per le circostanze. E lo stesso Brussiloff comprese la fine dell'offensiva iniziata, poichè elencò, a guisa di conclusione, il bottino totale conquistato dal 1° luglio: 37 549 prigionieri, 93 cannoni, 403 mitragliatrici, 117 lanciabombe e ordigni da trincea. Ma nel medesimo tempo (18 luglio) si annunciava l'abbandono di Kalusz, che trovandosi al di là della Lomnitza, rimaneva in una situazione precaria, con un fiume alle spalle.

Gli austro-tedeschi riuscirono perciò a fermare il nemico ove più urgente era la minaccia: e mentre tenevano impegnati i russi sulla Lomnitza, tentando anch'essi il passaggio del fiume in senso inverso, concentravano a Dolina le truppe da scagliare contro il settore centrale di Brzezany. La resistenza dei russi fu ovunque accanitissima, specie presso il villaggio di Novitza, ove i tedeschi dovettero lasciar prigionieri. Più a nord, invece, la ritirata improvvisa d'un reggimento portò ad un ripiegamento generale, sebbene ordinato. Certo, vi è una differenza enorme fra l'avanzata fulminea di Korniloff nella prima quindicina di luglio, e il procedere lento dei tedeschi nel settore più a nord; ciò non toglie che questi ultimi, oltrepassata la Stripa, minacciavano Tarnopol già il 22 luglio; ne occupavano le colline occidentali il 23, annunciando la presa della città, con ripercussioni che forzavano i russi a indietreggiare lungo i Carpazi.

Tuttavia, è difficile che il successo tedesco possa svilupparsi ancora molto, per le stesse ragioni che fermarono i russi: nella situazione rovesciata di oggi, anche l'avanzata tedesca avviene sopra un fronte troppo breve (più breve ancora di quello di Korniloff) per raggiungere un risultato generale; e il saliente tedesco di Tarnopol, spinto troppo innanzi, mentre Brussiloff tiene sempre Halicz, diverrebbe pericoloso. Intanto, i russi hanno attaccato a nord, verso Dwinsk, per impedire ai tedeschi di prelevare riserve, facendo già 1000 prigionieri.

Il fronte italiano, pur senza conoscere un'offensiva vera e propria su larga scala, ha aiutato in quanto era possibile i russi, minacciando di continuo il nemico per impedirgli d'inviare riserve in Galizia. Così, l'assalto ai dintorni di quota 247, il 15 luglio, acquistò un vero carattere di grande azione dimostrativa. E colpi di mano, e lotte prolungate di artiglierie, e vivace attività aerea su tutta la fronte misero a prova la nervosa inquietudine degli austriaci, nel settore del Colbricon, in quello di Val Giudicarie, in Vallarsa, nel Cadore, nei dintorni di Tolmino, e su tutto il fronte Giulio, dal Vodice al mare. È noto che per inchiodare l'avversario sul posto, basta far temere al nemico che qualche cosa di grave possa accadere da un momento all'altro. E i bombardamenti dell'Hermada (22 e 23 luglio) non mancano mai di raggiungere l'intento.

In Francia, la linea del fronte è rimasta pressochè immutata: ma tale immobilità è costata, durante la settimana, lotte violentissime e perdite enormi pei tedeschi. Quattro furono i focolai dell'azione sul fronte occidentale: la regione fra il mare e Lens; la zona a nord dell'Aisne, la Champagne e la riva sinistra della Mosa. Si è saputo quale sforzo enorme sia costato ai tedeschi la conquista di qualche centinaio di metri lungo la spiaggia, presso l'Yser, grazie all'eroismo degli inglesi, che perirono quasi tutti piuttosto di arrendersi: non si sa se l'intensa lotta di artiglieria ricominciata in questi giorni, da ambe le parti, fra Lens e il mare, preluda a qualche colpo più vasto. In Champagne, tentativi tedeschi per impadronirsi delle alture di Moronvillers furono sventati completamente: i francesi, invece, riuscirono a migliorare le loro posizioni sulla riva sinistra della Mosa, memori della battaglia di Verdun.

Il maggior accanimento si verificò peraltro sull'ormai storica zona che si stende a nord dell'Aisne, comprendendo l'altipiano di Californie, quello di Casemates, lo Chemin-des-Dames, e tutte le posizioni dominanti attorno a Craonne, fra le valli dell'Aisne e dell'Ailette. I tedeschi sacrificarono il 19, fra Craonne e Hurtebise, su due o tre chilometri di spazio, cinque divisioni della Guardia, che furono press'a poco massacrate. Nè migliore fortuna ebbero gli attacchi violentissimi durati fino al 23: i francesi, resistendo direttamente o contrattaccando, mantennero quasi tutte le posizioni.

m. r.

MONDO ROMANO

Hanno allungato via Milano....

Se non trovate interessante questa notizia, che nessun giornale, nessuna rivista ha ancora pubblicata e che perciò vi deve giungere assolutamente nuova, mi dispiace tanto per voi. Si vede che non siete mai stati a Roma e meritate, insieme con il dovuto compatimento, anche qualche sommaria spiegazione.



Via Milano finora non era una via: era una specie d'anticamera che dava accesso agli uffici della *Tribuna* principalmente, e subordinatamente agli uffici di una nota ditta cinematografica, nonchè alle abituzioni di poche famiglie, amanti della quiete e nemiche del rumore dei trams e delle vetture.

Infatti per via Milano non *si passava*; ma semplicemente *si andava* al numero tale, al numero tal altro, senza oltrepassare il numero 37, il numero ormai celebre per essere da parecchi anni quello che contrassegna il portone della *Tribuna*.

Dopo il classico 37 c'era nientemeno che uno dei sette colli romulei, e precisamente il Viminale, mascherato e truccato in modo da essere addirittura irriconoscibile. Un orto quasi pensile, una larga muraglia ammuffita e una colossale targa-*réclame* del giornale vicino hanno servito egregiamente alla truccatura, finchè non è venuto il piccone demolitore, e il badile, a tagliare nel vivo l'antica terra latina.

Appena cominciati i lavori — questo avveniva parecchi mesi or sono — molti degli *habitués* di via Milano si domandarono che cosa fosse accaduto. Certo qualche straordinario motivo ci doveva essere per cambiare i connotati a un punto di Roma così conosciuto e così familiare a tutto il pubblico ch'è abituato a gettarvi gli occhi passando per Via Nazionale. Si parlò nientemeno che di qualche colossale scoperta archeologica: ed alla notizia dette credito la scoperta di alcune condutture sotterranee, che, sventrate dagli scavi... se la sono avuta a male, ed hanno rifiutato di rivelare la loro origine e la loro destinazione a quanti pazienti archeologi — non tedeschi naturalmente — si sono recati a interrogarle.

Poi le fantasie si calmarono: anzi a poco a poco tutti finirono col persuadersi che a via Milano non accadeva niente di strano, e che, se anche lo sfondo non era più quello, la breve strada conservava sempre le sue antiche caratteristiche.

Il marciapiede... occidentale continuava a rimanere sotto il predominio incontrastato del lungo passo di Olindo Malagodi, e quello orientale continuava a rimanere sotto il controllo regolare e costante del commendatore Alberto Pironti.

Ciò significava evidentemente che a via Milano non era accaduto nulla che potesse modificare le abitudini sia del direttore della *Tribuna*, sia del direttore generale dell'Amministrazione civile.

E le cose sono andate avanti così finchè un giorno Olindo Malagodi — recandosi, come il solito, al giornale —, e il comm. Pironti — uscendo, come il solito, di casa, dal portone dirimpetto, per andare a Palazzo Braschi, — non si sono accorti che lo steccato posticcio non c'era più e che via Milano s'era raddoppiata di lunghezza...

È bastata l'occhiata... inaugurale dei due autorevoli personaggi perchè la via si sia considerata ufficialmente aperta...

Da quel giorno via Milano è diventata una via di transito delle più frequentate...

Infatti, oggi molta gente può darsi l'aria di *passare* per caso di là, e di ammirare, sempre per caso, naturalmente, le bellezze cinematografiche che vi si incontrano...

Io e lui





MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **Lacerata la vecchia carta da visita,** infetta di ricordi tedeschi, il Re d'Inghilterra assume per sè e per la sua casa il nome glorioso di Windsor. — 2. **Nuovo cancelliere e nuove parole...** ma la voce sarà sempre la stessa, se non si cambia il burattinaio. — 3. **Nella "repubblica ereditaria„ di Venizelos:** — Guarda, piccola maestà, di portarti bene: se no... offro alla Grecia questo cappellino che ho fatto venire da Parigi. — 4. **Aspettando il pesce:** — È la prima volta che mi capita... Andare a pescare proprio dove non c'è altro che un quintale di carne! — 5. **Wilson, l'infaticabile:** — È strano che di questa porcheria se ne trovi ancora tanta qui in America.

Anno III. - N. 30 29 Luglio 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
DIRETTORE: ENRICO CAVACCHIOLI



Il colonnello Ugo Pizzarello decorato in questi giorni con la medaglia d'oro, dal Re.

Nel quarto anniversario della guerra europea

Eccellenza, che si intende per buona pace?

Ci pare di scorgere la scena di Berlino. Hindenburg, il generale che ha dalla sua patria consentito non soltanto il diritto di telegrafare, ma anche quello di parlare dai balconi delle case, nella città capitale della Prussia, agita le braccia su una folla, da cui è uscita anche questa preghiera: «Eccellenza, dateci una buona pace!». Ed Hindenburg risponde: «Resistere, resistere, resistere...».

Sono i termini in antitesi di questa terribile ora della storia. Tutti i popoli sono stanchi, se il popolo tedesco è stanco, perchè tutti gli altri popoli hanno cominciato, anche se urlavasi sulle piazze di orgoglio e di odio, con un brivido di angoscia.

Si deve ancora far soffrire? E per quanto tempo? Nè i popoli sanno quando scoccherà l'ora della fine, nè i governi potrebbero dirci quando suonerà l'ora della vittoria.

Non si può credere che la Germania imperiale resista soltanto per rendere più grave e più vasta la propria sconfitta. Anche là c'è dunque qualche speranza. Quale? È il calunniato sottomarino che detterà la legge? O all'improvviso, proprio alla vigilia di vincere, l'Intesa perderà il frutto del suo spasimo, arrendendosi per un calcolo errato, per un equivoco fatale?

Se fossero soltanto in lotta popoli dalla fantasia mutevole, dalla volontà che si esalta e si deprime in uno stesso minuto per una ribellione subitanea dei nervi, la ferrea resistenza del nemico sarebbe il capolavoro della guerra. Assisteremmo al paradosso della vittoria di colui che è riuscito a farsi giudicare vincitore, soltanto perchè è risultato sino ad un certo giorno invincibile, e che vincerebbe precisamente alla vigilia della propria sconfitta.

Ma chi non dimentica che l'intervento americano è di ieri, chi sa sopratutto che cos'è il popolo inglese, pensa che non basteranno cento discorsi di Hindenburg per mutare l'immutabile, come non bastarono voli di Zeppelin, morti, minacce, blandizie per insidiare od atterrire Londra.

Abbiamo detto tante volte che la Russia è un mondo. Ebbene, Londra, da sola, è un mondo. Non un mondo, ove tutto risplenda per la gloria e per la virtù: anche Londra ha i suoi deputati, i suoi banchieri, i suoi violenti, i suoi ipocriti e le sue femmine, e le peggiori sono quelle che, a metà tra la politica e l'amore, fanno risplendere la loro nudità ingioiellata nelle sale dei più doviziosi alberghi, e intanto parlano di beneficenza. Ma Londra è una immensità, e la sua prostituzione come i suoi politicanti non sono che un punto....

Quel che bisognerebbe scorgessero tutti, italiani e francesi, ad esempio, è la partenza dei suoi soldati per la fronte di Francia. Capirebbe allora ognuno perchè i neutralisti di tutto il mondo e i tedeschi aperti o larvati odiano l'Inghilterra. L'Inghilterra è la guerra sino alla vittoria....

Sarà fra pochi giorni il quarto anniversario dall'inizio delle stragi. Bisogna scrivere con una mano che trema, quella parola «vittoria», perchè nessuno osa dirci che si intende per vittoria.

Si intende per vittoria la democratizzazione forzata della Germania? O si intende per vittoria qualche chilometro quadrato e la cosidetta sicurezza strategica per l'avvenire? Ah! uomini di poca fede e dallo sguardo che non scorge lontano! La guerra non finirà certo con questa guerra. L'uomo è un animale troppo obbediente al ritmo inferiore della vita che si serve della morte per rinnovarsi, perchè fra dieci anni o cinquant'anni non debbano ricominciare a nord o a sud le sue illusioni e i suoi delitti, sotto il nome di patria o di commercio, di lingua o di bandiere, di confini o di espansione...

Ma la tecnica della guerra attuale costa troppo e troppo lungamente a tutti: perchè l'umanità riprenda la croce della sua ferocia bisogna che uno dei suoi gruppi si illuda e si giudichi sicuro di aver inventato la nuova arma che dia la vittoria rapida. In quindici giorni sperava Guglielmo II di andare a Parigi, e l'Italia stessa, quando entrò nel conflitto, sperava che tre mesi dovessero bastare ad aprirle la strada verso il trionfo.

Questo lento Calvario verso il suicidio universale, questa marcia faticosa all'ignoto, questa espiazione sublime ed orrenda chi oserebbe farli ricominciare?

È perciò che noi possiamo, nel quarto anniversario dall'inizio della guerra, ripetere da tutte le capitali la triplice invocazione di Hindenburg — resistere, resistere, resistere! — ma è anche perciò che si deve consigliare ai retori della guerra: Spegnete le fiaccole degli aggettivi bugiardi! Dite agli uomini combattenti, che nessuno osa far letteratura di gioia, dopo tanto martirio; ed a quelli di governo, che definiscano coraggiosamente a se stessi i fini della guerra, i termini della buona pace.

Non si tratta per l'Italia di commettere le stupide rinunzie, che il telegrafo ci ha annunziato.

Chi tocca a Trieste tocca al cuore della nazione, non della nazione di ieri, brutalizzata da trenta e più anni di triplice alleanza, infrollita dai salamelecchi a destra e a sinistra, resa atea, opportunistica e frivola da un materialismo della storia male inteso e peggio propagandato, ma della nazione dei secoli venturi, per cui Trieste sarà tutelata da Pola e Zara non avrà atteso del tutto invano...

Dove le forche e gli esilii hanno segnato il nostro diritto, il plebiscito dei pochi vivi sarebbe un insulto al martirio dei troppi morti e se la Massoneria italiana non è riuscita a far comprendere nemmeno questo ai suoi amici slavi o latini, convien dire che Parigi non sia tutti i giorni la città più opportuna per parlarvi delle aspirazioni della patria nostra...

Si tratta però di contenerci. Al di là delle rinuncie vergognose, al di qua di un vago e fluttuante imperialismo che urterebbe contro i concetti direttivi stessi della nostra resistenza all'imperialismo germanico.

E intanto auguriamoci che, se deve essere versato altro sangue, nè in Russia, nè in Francia, nè altrove se ne faccia scorrere neppure una stilla per orgoglio di formule militari o politiche.

Nel quarto anno di guerra, se non ci fu sempre detto menzogna, la Germania e l'Austria dovrebbero essere diventate le potenze assediate, che il mondo circuisce.

Santa sarà la resistenza delle trincee e delle città. Ma resistere bisogna anche alla suggestione delle risoluzioni coreografiche e dei colpi di mano, a cui talvolta ciascuno dei combattenti si crede obbligato per mettersi in valore nel giudizio dell'alleato più che per vincere gli avversari.

Se l'Intesa diventerà almeno nel quarto anno di guerra un'alleanza aperta, cordiale, alla pari, nessuna offensiva sembrerà a chi muore e a chi sopravvive consigliata da ragioni politiche. E allora, ma soltanto allora, potremo guardare all'attimo della pace, vicino o lontano, senza uno spasimo in cuore per le sue incognite nell'interno di ciascuna patria. **Il Mondo**

Di quella pira....

Con tutti i suoi difetti (e chi non ne ha?...) era stata una gran brava donna, Filomena! Quale ingiustizia della sorte, farla morire nella non ancor tarda età di cinquantasette anni! Rapirla al suo amoroso consorte e lasciare costui solo e inconsolabile, qua giù, in questo esilio di tristezze!

Nel più commosso rimpianto, il marito di lei, Zebedèo Ponza, detto «caramella» a cagione, forse, della sua remissiva e dolciastra tenerezza, s'asciugava le lagrime che gli sgorgavan copiose dagli occhi, ripensando ai sette lustri di vita coniugale, conditi talvolta, è vero, di qualche imprecazione cordialmente ingiuriosa e di qualche ceffone, ma purtuttavia confortati da una profonda, reciproca stima.

Visto che le lagrime, suo malgrado, non accennavano a diminuire e che gli occhi, anzi, gli erano divenuti due fontanelle disobbedienti, egli pensò di lasciare la morta alla custodia di una vecchia parente, che era venuta qualche giorno prima ad assistere la povera donna negli ultimi istanti di vita e che, dopo averne vegliata la salma tutta la notte, era ancor lì, in casa sua, nell'attesa del mortorio.

Disse Zebedèo con voce piagnucolosa:

— Luigia, sentite... Se permettete, io scendo a basso un momento... Vado qui giù, dall'oste che sapete. È un buon amico: ho bisogno di conforto.

E s'accostò alle labbra il pollice destro proteso, come a specificare di qual genere di conforto fosse egli assetato.

— Fate pure, Zebedèo, e state tranquillo. La morta è in buone mani. Voi potreste guastarvi il sangue, pover'uomo! Andate. Non vedete?... L'ho già vestita e l'ho anche messa nella cassa. Ora non s'aspetta altro che il becchino per inchiodarla. Datele un bacio, suvvia!

E lo spinse leggermente. Zebedèo fece due passi avanti: riluttò: volse un'occhiata obliqua e pietosa alla defunta: s'inginocchiò, si piegò su di essa, trasse un sospiro più lungo e più profondo che potè, abbassò le palpebre e la baciò sulla fronte. Poi, singhiozzando, infilò la porta e scese le scale.

Pirantonio gli fece le condoglianze, intanto che gli scrviva un boccale di vino. Glie le fece, così tra un pianto-riso, che si traduceva in visibili e frequenti sussulti del suo turgido ventre. Sicuro: Pirantonio era panciuto come i suoi boccali; aveva una cinquantina d'anni e un faccione sereno di plenilunio. Portava un «fez» rosso, alla turca, e, dietro l'orecchio destro, immancabilmente, un rametto di basilico. Non cattivo, no; ma, siccome abitava lo stesso caseggiato di Zebedèo, era divenuto un po' maldicente a cagione della consuetudine che aveva tuttodì con le loquaci comari del luogo. Se mi si domandasse, per caso, come mai lo stesso contagio non avesse macchiato la candidezza spirituale di Zebedèo, risponderei che questi abitava all'ultimo piano della casa; sicchè la maggiore vicinanza col cielo dava a lui forse quella serafica placidità rassegnata, ond'era divenuto proverbiale. Sentiva, di lassù, cantare gli uccelli, ma non rissare le donnaccole.

Pirantonio era più di questo basso mondo. Abitava a terreno e riceveva le confidenze, gli sfoghi e i racconti... saporosi di tutti e cinque i piani sovrastanti, come se il suo ben capace cuore fosse il naturale deposito. la pattumiera, insomma, di



LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO ALL' "AUGUSTO RIBOTY".

tutto il quartiere. Ma non se ne contaminava gran che, quel suo cuore adiposo. Esso conservava sempre una certa bonarietà pronta al compatimento, a cui conferiva anzi un particolare interesse quella sua lieve inclinazione alla malizia senza acredine, e alla curiosità senza secondi fini.

— Era una buona donna, la vostra Filomena!

— Ah sì, perdina! Siamo andati sempre d'accordo.

— Qualche litigio, però, — sia detto fra noi — l'avete fatto, eh?...

— Oh Dio, qualche screzio, direte... Si sa! roba da niente, poveretta! Si inquietava solo quando sapeva che ero stato da voi, qui nella vostra osteria....

— Tutte a un modo, le donne! — sentenziò Pirantonio, con una puntina di ironia.

— Ma, in fine, mi voleva bene... Questo posso dirlo a voce alta — ribattè l'altro.

E il primo:

— Scusate, Zebedèo; ma non veniste qui una volta (o pare a me?...) con la faccia fasciata?...

— Sicuro: fu uno scherzo di Filomena, bon'anima. M'aveva rotto tre denti... ma senza volere, si capisce...

— E quell'altra volta che avevate la testa incerottata?...

— Aveva ragione lei, poveretta! Le feci una scenata di gelosia, dicendole che temevo di avere la fronte... guarnita per cagion sua; e lei, che era un fiore di moglie, volle persuadermi del contrario, e... si lasciò scappare due pugni, proprio qui... per poter dire: « Ora sì, che ce li hai! Te li ho fatti proprio io! Vallo a dire per il mondo!... » Ma sono inezie, amico mio. Non dico... un po' impetuosa, lo era, ma

poi le passava presto, e tornavamo amici, anzi più amici di prima. Olà, portate un altro boccale, Pirantonio; ho bisogno di sostenermi; ho pianto tutta la notte come un bambino...

Pirantonio, da quel brav'uomo che era, sollecito della salute dei suoi avventori, non se lo fece dire due volte. E obbedì. Tornando, riprese:

— Ma dite, Zebedèo... e scusate se entro ancora una volta nei fatti vostri.... e. causa quel certo « rame » di cucina che voi vendeste di nascosto non faceste un po' di... baruffa?...

— Si sa, Pirantonio. Anche quella volta la colpa fu mia. S'era fatto sciopero alla fabbrica di turaccioli, dove ero e sono ancora occupato... Già, lo sapete; la mia vita è stata tutto uno strapazzo. Prima facevo il « corista » nei teatri; oggi fo quel che fo; intanto, bevo. Non mi maraviglierei di finire la mia carriera in una fabbrica di mandolini... Ah, il Trovatore! Quella sì, che è l'opera! Oggi non se ne scrivono più, opere come quella!

L'oste, visto che il discorso gli si ingarbugliava, lo aiutò e gli riporse il bandolo.

— Veniamo allo sciopero dei turaccioli, Zebedèo.

— Scusate, avete ragione. Compatitemi. È il dolore, è la scossa dei miei poveri nervi... Dicevo... ah, sì; causa quel maledetto sciopero, da otto giorni non guadagnavo nulla.. e avevo pure bisogno di qualche soldarello in tasca... per farvi una visitina, Pirantonio. Ah, vi giuro che vi voglio bene... un amico come voi non è facile a trovarsi....

— Ma, in fondo, come andò a finire?...

— Andò a finire che Filomena, per averle venduto quel po' di « rame », mi rimproverò... Anzi, quella volta, fu più delicata del solito, poveretta! Perchè nessuno dei vicini sentisse, m'accostò le labbra all'orecchio per dirmene quattro pian piano... ma lì per lì... non ve l'ho detto che era un po' impetuosa?... lì per lì mi morsicò... qui, ecco; ma fu cosa d'un momento!

Zebedèo, a questo punto, si toccava l'orecchio destro, deformato da una lunga cicatrice. Pirantonio rideva bonariamente; e l'altro continuava:

— Oh, ma robe da niente!... Un ricordo di più che mi rimane della mia Filomena, anima benedetta!

In quel momento si sentì un ronzìo basso di preci. Pirantonio socchiuse i battenti dell'osteria e si ritirò. Zebedèo gemè:

— Me la portano via, me la portano!

E, avvicinatosi ai battenti, vi si nascose. Quando vide il feretro passar lentamente nella sua semplice pompa, il vedovo allargò le braccia come un disperato, poi si segnò, e, parendogli che la sua donna dovesse vederlo lì, nell'osteria esecrata, si diè a singhiozzare: « Perdona, perdona! È per consolarmi un poco, che sono qui! » Infine si inginocchiò e attese che il mortorio fosse passato.

A dire il vero, il trasporto era d'una semplicità primitiva. Davanti, un chierico con una croce esile e alta; poi, due uomini che reggevano a braccia la bara (di lì alla chiesa c'erano pochi passi); un prete dietro, in cotta e stola, con l'aspersorio e il breviario; in fine, la parente pietosa. Quest'ultima, abbandonando per un momento il mortorio, mise la testa dentro l'osteria, poi, porgendo una mano a Zebedèo, disse:

— Su, da bravo, levatevi! E coraggio! E adesso, non fate complimenti, con me. Se avete bisogno d'altro, torno. Ho lasciato tutto in ordine, di sopra. Ecco la chiave. L'accompagno fino alla chiesa, poi me ne vado a casa mia. Se però v'occorre....

Zebedèo fe' un cenno negativo del capo, e mormorò un « grazie » commosso. Allora Luigia raggiunse il funerale.

E trinca, trinca, trinca, Zebedèo cominciava a veder doppio. La tenerezza per sua moglie s'era in lui così intensificata che egli non ristava dall'esaltarne confidenzialmente la superiorità morale e fisica di cui aveva sperimentata più volte la tangibile realtà per mezzo di insulti e di scapaccioni; e finiva ogni suo discorso col convenire che il Signore aveva avuto ragione a prendersela con sè, perchè sì brava donna non sarebbe stata degna di vivere più oltre in questa valle di lagrime, specialmente al fianco di lui, Zebedèo, l'uom tristo che non aveva mai saputo comprenderla. Una disposizione al compatimento, al perdono, lo pervadeva tutto; e benchè notoriamente egli fosse stato sempre la vittima della sua donna, a cagione della sua stolta remissività, ora si sentiva anche più commosso, al punto da desiderare quasi di seguirla nel viaggio senza ritorno. Sicuro: ma l'idea di una morte eventuale gli si affacciava alla mente non già con i lugubri aspetti dell'irreparabile, bensì con quelli dell'allegrezza. Si figurava una morte che gli movesse incontro ballando spensieratamente, con la faccia ridanciana.

L'idea, dunque, in lui si sdoppiava, come si sdoppiavano gli oggetti che a lui eran davanti; e le due idee, ora disgiunte, ora riunite, ora sovrapposte, in una ridda continua, sotto l'aspetto del sacrificio e del premio, del dolore e della letizia, della fatalità e della necessità di acconciarvisi con serena filosofia, finivano per fondersi in una sola: quella di un trapasso giocondo, di un gaio suicidio: qualcosa, insomma, di festoso, di luminoso, di appariscente, che gli preparasse il viaggetto per l'altro mondo, in cerca della sua compagna. E l'idea turbinante divenne in lui decisione e fermezza; sicchè, bevuto un ultimo boccale di vino, si trascinò lentamente fino alla soffitta ove abitava, per chiedere — tanto per scrupolo — un ultimo consiglio alla notte, apportatrice di riposo e di saggezza.

Erano appena le nove di sera, e la casa dove Zebedèo abitava pareva un immenso alveare, pieno di un lungo ronzìo. Tutte le donnaccole coi loro bambini scendevano nell'ampia corte o stavano sui balconi interni per godersi un po' di fresco dopo la torrida giornata di fine luglio. Un brusìo enorme e sommesso pareva ravvolgere il caseggiato: voci, strilli, strepiti, mescolati e confusi, con, in mezzo, qualche nota stonata di organetto dal ventre decrepito. Pirantonio aveva chiuso bottega e, fatti i conti, s'era stropicciate allegramente le mani, perchè gli affari della giornata erano stati discreti. Quel buon diavolo di Zebedèo aveva contribuito non poco ad ingrossare l'incasso. Recatosi in cortile, Pirantonio s'era avvicinato a un crocchio di comari e commentava con esse l'accaduto.

— Ma che bestia, quel pover'omo!

— Bisogna essere ben imbecilli, a piangere sulla Filomena!

— Lagrime di coccodrillo!

— Vi giuro che è sincero....

Il basso pettegolezzo non s'arrestava nemmeno davanti alla maestà della morte.

— Quando vociava lei, si sentiva di lontano mille miglia.

— Zebedèo è come se abbia vinto un terno al lotto....

— A proposito, li giochiamo, i numeri?

— Ecco il terno bell'e fatto: nove, ventotto, cinquantasette!

— L'ora, il giorno e gli anni....

— Ma siete proprio sicura che fossero cinquantasette?

— L'ha detto la Luigia....

— Allora ci si può credere....

— Sicuro: perchè, se si doveva aspettare che ce li dicesse lei, Filomena, i suoi anni giusti, avevam tempo di crepare noi, prima....

— Se ne calava dieci!

— Dicono che sono solo le signore a calarsi gli anni: ma, a quel che sembra, anche le povere criste, come noi....

— Zitta lì, che non c'entrate, voi!...

— C'entro, sì, com'è vero che sto qui di casa... Non ho gli stessi diritti?...

Il tempo intanto passava. Si fecero le dieci. I ragazzi smisero i loro giochi. Le testoline bizzarre cominciarono a ciondolare. Alcuni s'aggrappavano alle loro mamme, perchè li prendessero sulle ginocchia. I visetti sporchi, in quel colar lento e rossastro dell'ultima luce crepuscolare, presero qualche tocco di insolita grazia. Cominciarono i commiati.

— Io me ne vado: buona sera.

— Così presto?... Con l'ora vecchia sono appena le nove.

— Ma con questo moccioso qui non posso più rimanere. Bisogna che lo porti a letto.

— Capisco: buona sera.

— Fatevi viva, domattina!

— Non dubitate.

Il mormorìo si attenuò, si affievolì, si spense. Restarono ancora poche donne: poi anch'esse se ne andarono. Ne rimase una sola, l'ultima: forse la meno trista. Ripensò alla morta e a quel pover'uomo di Zebedèo, solo come un cane. Levò istintivamente gli occhi verso la finestra di lui e vide qualcosa uscirne di bianchiccio e di fluttuante... « Fumo?... Un incendio?... » La donna si passò una mano sugli occhi come per vedere meglio, in quel tenebrore sopravveniente.... « Sì, sì; è fumo. Ma non c'è nessuno, in casa?... ».

In un baleno essa è sul pianerottolo. Fa per entrare, ma la porta è chiusa. Bussa, chiama, grida; nessuno risponde.

Allora ridiscende di corsa, va sulla strada e le prime guardie che vede le avvisa e se le trascina dietro, fino a quel quinto piano. Tutto il caseggiato ora è sottosopra. Le sue grida sono state intese. I bambini, in camicia, si affacciano dai balconi, col nasino all'insù.

— Zebedèo! Zebedèo!... Brucia Zebedèo!

E già un gruppo di otto o dieci persone (le più sollecite) si trova sul pianerottolo. Chiamano, gridano, scuotono la porta.... Nessuno!

— Sarà fuori di casa.

— Poveraccio!

— Quando si dice la disgrazia!

— Ieri gli muore la moglie, oggi gli brucia la casa!

— Ma qui bisogna decidersi... Buttiam giù tutto. Forza!... Forza!...

Quattro spalle poderose spingono a tutta possa... La porta scricchiola, si scardina, cede. Tutti si precipitano, e si trovano di fronte a uno spettacolo insospettato....

Il letto coniugale, carico di masserizie — sedie, canterano, tavola — in fiamme; e, davanti agli invasori importuni, Zebedèo, nel costume di Adamo, che, tra il fumo ormai soffocante, indica con gesto solenne quel rogo di tutte le cose sue, e canta a squarciagola, con una espressione di delirante letizia, le tragiche parole del *Trovatore:*

Di quella pira
l'orrendo foco...!

Se le guardie e i vicini non fossero giunti in tempo, Zebedèo avrebbe messo in atto il suo pietoso divisamento, e sarebbe volato diritto diritto a farsi rompere uno stinco dalla sua amorosa consorte.

Luigi Orsini

Per la batteria "Cesare Battisti"

Alla inaugurazione del busto di Cesare Battisti sul Pincio in Roma, domenica scorsa, distribuivano un opuscolo di propaganda, edito nell'anniversario del martirio (12 luglio) a cura del giornale Il soldato. con questo titolo: Per la Batteria «Cesare Battisti».

Non credo che vi sia italiano, il quale ignori come sia sorta l'iniziativa, o che ne conosca incompletamente il carattere e i propositi.

Fu la morte dell'appiccato di Trento, appena nota, che fece nascere subito negli iniziatori l'idea di offrire all'esercito la Batteria vendicatrice, che avrebbe dovuto portare il suo nome. E perchè la sottoscrizione nazionale potesse raccogliere l'obolo di un maggior numero di offerenti, si pensò che fosse opportuno fissare la quota minima di dieci centesimi. La Batteria Battisti, che gli scrittori del giornale definirono anche «Batteria della Vendetta», avrebbe avuto da ciò una consacrazione di popolarità...

I consensi e gli incoraggiamenti, dice il breve opuscolo, capitato, domenica scorsa, nelle mie mani, non mancarono. Tra i primi sottoscritori, ecco infatti «Gigino, Luisetta, Camillo Battisti». Mandarono l'offerta con queste parole: «Per la Batteria della Vendetta e della Vittoria....»; ma io vedo, dietro i tre volti giovanili, il volto pallido e austero di Ernesta Bittenti Battisti, la vedova, che in quei primi giorni del suo lutto, quando doveva certo sostituirsi alla volontà delle sue creature, tuttora ignare del loro tragico destino, allargava il concetto della vendetta nell'augurio della vittoria alla patria. E quale altra vendetta, non indegna del Martire, se non la vittoria dell'Italia sull'Austria con la liberazione di Trento?

Altre offerte significative. Quelle degli emigrati. Grandi giornali delle due Americhe, piccoli fogli coloniali europei sentirono che i lontani non dovevano rimanere assenti... Ed è la consuetudine, del resto... Chi ha vissuto di esilio, sia pure fuggevolmente, sa, come in quella vita, talora torbida di passioni inferiori, tal altra nostalgica di inutili rimpianti, l'illusione di aver incominciato ad amare la patria, forse perchè non è ormai più che un punto nello spazio e un nome pronunciato spesso senza rispetto dallo straniero che vi fa da padrone, sia insieme un dolce male e un conforto... Italia, Battisti, Trento, Austria che appicca e infinita schiera di piccoli soldati, in tormento orribile alle trincee!... Perchè non levarsi persino di bocca il poco pane e far tramutare in bronzo di cannoni, da Montevideo a Boston, da Marsiglia a Buenos Aires, l'anonima non difficile rinuncia volontaria aggiunta alle infinite altre imposte dal bisogno?

Ma vedo altre offerte... Quelli che la sorte della guerra ha mandato là dove la lotta si rattrista di una lontananza, che la fa sembrare un'altra emigrazione cruenta... Fantaccini di Albania, che parlano ancora di fede ardente, di gloriosi peana, inguaribilmente malati di quel superbo male fecondo, che gli scettici condannano come rettorica, ma che si nobilita al contatto della morte... E più nobili, più sacre le offerte insanguinate... Il caporale Pietro Menis ha raccolto l'obolo tra ufficiali e soldati della compagnia «Alpini Cima Freikofel» e invia il suo personale così: «Per vendicare un fratello morto in guerra». Il tenente colonnello Giulio Castelli scrive: «Per la Batteria della Vendetta e della Vittoria, in memoria del mio amatissimo figlio sottotenente Giuliano Castelli del 18º fanteria, caduto alla testa del suo plotone, contrattaccando l'odiato nemico». Qui tutto è già fuso in bronzo... È un padre, questi, per cui il dramma senza fine della guerra è ormai un duello intimo. Quel suo ragazzo! È caduto contrattaccando... E chi non sa che si è già morti prima di morire nello spasimo del contrattacco? Chi non sa che i valorosi tra i valorosi sono i sottotenenti, allorchè, per un contrattacco, si lanciano tra i primi soltanto così ottenendo che i plotoni balzino dalle trincee?

Vedo ancora le altre linee tragiche. I ciechi di guerra ricoverati a Villa Aldobrandini sono in lista tra i sottoscrittori... Chi è che guidò quelle mani, che riconciliò quelle anime? Io non so mentire... Non dimentico i lunghi rancori possibili per certe sventure, che la gloria non deve riuscire a mitigare sempre... L'ombra nel fiore della vita, quando l'amore è promessa di ogni nuovo giorno, realtà di ogni notte stellata! L'ombra improvvisa, la sacra bruttezza brancolante, il terrore vago dell'ingratitudine collettiva, il fastidio della schiavitù fisica, la minaccia della miseria!... È possibile che tutti i ciechi di Villa Aldobrandini abbiano perdonato tutto ciò alla patria e che non scorgano, entro il mistero della loro notte, se non una vendetta: quella contro il nemico appiccatore? E non è possibile, invece, che altri abbiano perdonato tutto a tutti, persino ai nemici, persino alla patria, persino alla guerra, stanchi di odio, mistici fantasmi di una pietà silenziosa, che mette nelle occhiaie svuotate dal fuoco il lenimento di un pianto di bontà?...

Ma io non ho incominciato, con voi, la lettura dell'opuscolo, che tronco adesso, per terminarla così. Se qualche parola è amara inutilmente, perdonatela... C'è un'amarezza che vorrei confessare, sì, ma non è intenzionalmente sterile. L'amarezza è nella conclusione dell'opuscolo, che i suoi compilatori affacciano senz'ira e senza impazienza, perchè la fede ha le sue dolci cecità, ma che a me, a voi deve apparire. Un anno è passato, da quando l'appello per una Batteria Battisti fu lanciato. Quale, in fondo a tante note umane diverse, la somma raccolta? 30 000 lire...

No, non è una malignità del giornale L'Avanti!... È la realtà che non avvilisce gli iniziatori, perchè in questi giorni forse le cifre saranno triplicate e presto il dono, ideato da un impeto di riconoscenza, potrà essere fatto... Ma poichè è necessario raccogliere tutti i sintomi, e l'unica grande forza di un popolo, che non può essergli sottratta da nessuna sciagura, è la profonda sincerità, eroismo morale non impari all'eroismo fisico delle battaglie, abbiamola questa sincerità dolorosa... Non un nuovo fascicolo di propaganda, ma la fotografia della Batteria già fusa avrebbero dovuto poter distribuire, il 12 luglio 1917 o il 22 luglio al Pincio o per tutte le vie di Roma, se uguale alla loro fede fosse stata la facile generosità anonima dei milioni di italiani, che attendono l'ora della vittoria per riottenere le gioie della pace...

Vi sono iniziative che possono essere discusse prima che siano consentite. Poteva quindi anche sembrare non necessario il dono di una Batteria all'esercito, al quale provvede lo Stato, per l'oblazione spontanea dei cittadini. E se non necessario, doveva essere avversato... Ma, se, come io giudico, il concetto era invece di quelli che, appena annunciati, debbono di necessità essere accolti, non parecchi mesi, poche settimane dovevano essere bastevoli perchè fosse effettuato.

Che cosa sono dieci centesimi per ogni fortuna e per qualsiasi povertà? Un nulla, tranne che per la povertà del cuore!... Ed è povertà di cuore, mi si consenta l'aspra affermazione, che la Batteria Battisti non tuoni già sulle Alpi...

Se aveste veduto, domenica scorsa, gli alpini del Battaglione Vicenza, intorno al busto di colui che era stato il loro compagno di arme, nel sole di Roma! Venivano dalla trincea... Una concessione improvvisa del Comando Supremo li aveva fatti mandare da un monte, ove la morte suol mietere, alla città divina, che si impigra sovente nella sua bellezza... Non dissimulavano un'ebbrezza quasi infantile... Era anche quello un regalo del loro Martire, dopo che, col suo sacrificio, li aveva circondati di una luce di gloria, l'averli sottratti per un attimo alla tragedia... A quest'ora sono di nuovo in trincea... Come fanciulli riaccettavano la vita!... Come martiri apostoli riaccettano la possibilità della morte!... Così è fatto il cuore umano... Non vi legge bene chi vi legge soltanto l'arida fiacchezza, l'avaro rancore, l'ambigua viltà... Su! dunque!... Perchè qualche volta il dubbio ci avvelena? La nostra piccolezza, la mia, amico lettore, e la tua, se mi assomigli, o se tu sei, il che non è impossibile, anche peggiore di me, non impediranno che queste ore della nostra storia non siano state scritte per l'immortalità... Ma perchè gli alpini del Battaglione Vicenza non hanno potuto recare seco, lassù, al Pasubio, dono di Roma, la Batteria della Vendetta e della Vittoria? Speriamo che, nella loro semplicità eroica, non si siano posto il problema.

Innocenzo Cappa



A ROMA: L'Onorevole Innocenzo Cappa fra gli Alpini di Cesare Battisti al Pincio.



L'ON. CARLO MEDA, MINISTRO DELLE FINANZE, ALL'INAUGURAZIONE DELL'ISTITUTO ITALIANO A PARIGI.

Le condizioni dell'Italia esposte all'America dall'On. Nitti

Se i nostri progressi sono stati meno rapidi di quanto molti si attendevano, è perchè le preoccupazioni ci obbligano talvolta alla prudenza. Siamo soli sul nostro fronte, e non possiamo affrontare il rischio di una disfatta. Il giorno in cui una battaglia si decidesse contro di noi, sarebbe un disastro, non solo per l'Italia, ma per tutti gli Alleati. Perciò, i nostri generali hanno proceduto con una cura metodica, senza colpi di fortuna, e l'intera nazione può così gettare nella guerra tutte le sue energie.

Coloro che criticano la nostra campagna militare, sono dei superficiali, come coloro che emettono dei giudizî ostili sulla nostra entrata nel teatro della grande conflagrazione. Altri sono ingiusti, accusandoci di fini reconditi, che non abbiamo affatto. Noi partecipammo alla guerra nel momento in cui le Potenze centrali erano all'opogeo dei loro trionfi, in cui potevamo conseguire grandi vantaggi materiali e territoriali rimanendo estranei,e rischiammo tutto invece scendendo in lizza. Vi scendemmo, anzi, dopo lunga meditazione, e con piena coscienza dei pericoli da affrontare. Ma era chiaro nella nostra mente che la causa per la quale gli Alleati combattevano era la nostra causa, e che se dessa doveva trionfare, era nostro obbligo aver combattuto per il suo trionfo. L'America deve comprendere la devozione pura alle idee di libertà, che ci sospinse a prendere parte al conflitto per assicurarne la vittoria.

Come si può riassumere la situazione attuale?

Nello stato attuale delle cose, un pensiero deve primeggiare su tutto: l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti debbono lavorare in assoluta unione ed in piena armonia con gli altri Alleati. Ogni nazione ha le sue debolezze ed ogni debolezza dell'una è una debolezza per tutte. Noi dobbiamo rivelare reciprocamente le deficienze rispettive con grande franchezza, ed ognuno degli Alleati deve supplire alle mancanze dell'altro.

Per le conseguenze della guerra sottomarina, l'Inghilterra ha bisogno di viveri; l'Italia di viveri e di carbone; mentre, in seguito ai sublimi sforzi sostenuti per la causa comune, la Francia ha bisogno di uomini. Non intendo dire che l'Inghilterra e l'Italia siano prossime alla carestia, tutt'altro; ma entrambe provano difficoltà sempre crescenti nel procurarsi i viveri necessari. In Francia, la grande scarsità di lavoro sta diventando un serio problema. L'Italia sente la necessità sopratutto di carbone.

La Germania, accortasi della propria incapacità di conquista con la forza delle armi, ha progettato di battere la coalizione nemica, affamando l'Inghilterra e privando l'Italia di carbone. L'effetto della campagna sottomarina circa l'Italia si può meglio valutare ricordando che, prima della guerra, l'Italia importava in media 1 milione di tonnellate di carbone al mese; mentre oggi ne importa meno di 400.000. Abbiamo perciò esaurito le nostre riscrve, e, non abbiamo minicre carbonifere in Italia, cosicchè dobbiamo importare completamente. Le officine e le ferrovie della penisola riescono difficilmente ad averne abbastanza per rimanere in esercizio, ed il ccsto del combustibile nero è diventato pressochè proibitivo.

Lasciatemi proclamare, peraltro, che il nemico non può attingere alcuna soddisfazione nei fatti ora esposti, giacchè io sono certo che gli Alleati dispongono di una potenza e di una risoluzione sufficiente per affrontare la situazione creata dalla guerra sottomarina. L'Inghilterra e l'Italia debbono compiere ogni



LA VISITA DELLA MISSIONE AMERICANA AGLI STABILIMENTI ANSALDO

sacrificio per avere i viveri e il carbone: e lo compiranno volontieri. È per questo che noi siamo così riconoscenti agli Stati Uniti di aver stabilito che il primo aiuto in nostro favore debba essere la costruzione di una grande flotta mediante la quale viveri e carbone giungano fino a noi.

Le alleanze implicano sacrifici, e persino la volontà di soffrire. E sebbene i nostri popoli, grazie alla loro adattabilità, siano lungi dalla carestia, essi soffrono tuttavia, e soffrono senza rimpianto. Per dare un'idea di tali sofferenze, permettetemi un dato sulla mortalità. La piccola città presso Napoli ov'io abito è un verace esempio delle condizioni in cui versa ogni città o villaggio dall'Alpi alla Sicilia. Essa ha una popolazione da 3 a 4000 persone: fra queste, il 70 per 100 dei giovani ha trovato la morte, senza contare i feriti. Il che significa virtualmente che ogni famiglia ha il suo lutto. E non siamo ancora alla fine.

Per avvicinare questa fine, la principale cosa necessaria è navi, navi ed ancora navi. Lo spirito con cui l'America si è assunta di provvederle è un grande incoraggiamento per noi. Non crediamo avere qui altro suggerimento da darle se non esponendo le nostre necessità. Siamo alleati oggi per tutta la grandezza e tutte le eventualità della guerra: e diciamo francamente, come fratelli, quali sono i nostri massimi bisogni.

Noi mancheremmo di cortesia, se cercassimo di indicare in qual modo migliore l'America potrebbe aiutarci. Ciò la riguarda, e lei sola dovrà decidere, ora che abbiamo detto che cosa occorre maggiormente per la vittoria.

Giacchè la causa che ci muove è la medesima, dato che gli Americani abbandonino l'idea che l'Italia combatte in questa guerra per guadagni materiali. Nessuno in Italia è preoccupato da scopi materialistici; nessuno parla o pensa su ciò che dovremo ricevere dalla guerra. I nostri fini, come quelli americani, sono interamente idealistici: rendere possibile che liberi popoli possano vivere e godere la libertà.

Gl'impianti idro-elettrici in Italia possono sostituire il carbone?

Sì. Sino ad un certo limite, ciò è vero: ma tale sviluppo è ancora nella sua infanzia. Vent'anni or sono, io ho cominciato una propaganda per la sostituzione al carbone dell'elettricità prodotta da forze idrauliche, e non ho mai cessato d'interessare il Governo e gl'industriali sull'urgenza del problema.

Fra tutte le nazioni europee, l'Italia è la più ricca in forze idrauliche. La sua struttura fisica la divide in due grandi regioni, quella alpina, al nord, i cui fiumi scendono dalle montagne, gonfi, durante l'estate, per lo scioglimento delle nevi; e quella appenninica, verso il centro, in cui i fiumi sono asciutti in estate e rigonfi in inverno. Questi corsi d'acqua non sono, come quelli d'America, placidi e lenti; ma risultano da successioni di alte cascate e di rapide impetuose. Se tutto ciò fosse sfruttato, l'Italia potrebbe trarne facilmente 10 milioni di cavalli-vapore.

Da ministro ho fatto approvare delle leggi per la creazione di due grandi laghi artificiali: uno a Terso, in Sardegna, l'altro nella Sila, in Calabria. Ciascuno di essi, quando sarà finito, avrà una superficie superiore al lago di Como: il secondo potrà fornire 200.000 cavalli-vapore. Si sono già realizzati un milione e mezzo di cavalli-vapore dalle nostre cascate; ma ciò è appena un decimo di quanto ci occorrerà fra pochi anni. Dopo la pace, sarà questa un'opera su cui dovremo concentrare tutti i nostri sforzi. La guerra è stata per noi una grande lezione: poichè, se avessimo già utilizzato tutta la potenza delle nostre cascate, non avremmo bisogno di carbone, e potremmo ridere in faccia ai sottomarini.

Una profezia di domani.

Non temo di lanciare questa profezia: che in otto o dieci anni, l'Italia sarà la più grande nazione industriale del mondo: perchè con la nostra ineguagliabile potenza idraulica completamente sviluppata, e le nostre già vaste officine azionate dall'elettricità, noi non dovremo temere alcuna competizione. Ed avremo pure un'abbondante disponibilità di mano d'opera. In ciò saremo in condizioni migliori di qualunque altro paese ora belligerante. Per quanto vi possa sembrare paradossale, l'Italia conterà dopo la guerra più uomini che alla vigilia, malgrado le perdite terribili in morti ed in invalidi permanenti. Ma il paradosso diventa verità osservando le cifre seguenti: ogni anno, 1 100 000 bambini nascono nella penisola, mentre muoiono da 500 a 600 mila persone. Ciò assicura un incremento annuale di circa mezzo milione d'anime alla popolazione. Le nostre industrie erano fino a ieri incapaci ad assorbirne l'eccedenza, causando una emigrazione media annuale di circa 300 mila persone, in gran parte uomini.

Lo scoppio della guerra fece cessare l'emigrazione; cosicchè l'Italia, nei due anni in cui partecipò al conflitto, guadagnò 600 mila abitanti per il solo rimanere in patria di coloro che invece si sarebbero recati in paesi stranieri. In tre anni di guerra, la nostra popolazione si sarà accresciuta di 900 mila anime, oltre all'aumento normale; e valutando questo a 500.000 per anno, gli abitanti d'Italia saranno, dopo la guerra, 2.400.000 più che al suo inizio, deducendo però da questa cifra, naturalmente, quella delle perdite sui campi di battaglia.

Nemmeno ho timori riguardo alle nostre finanze. Fra tutte le nazioni belligeranti, l'Italia è quella che spende meno: le nostre uscite sono circa di un miliardo e duecento milioni al mese; mentre altre nazioni spendono cinque volte tanto. Ciò è grazie alla frugalità dei nostri soldati, meno esigenti che non quelli degli altri paesi. È naturale, quindi, che non abbiamo abusato nell'emissione di carta-moneta.

Siamo fieri anzi pel fatto di avere già provveduto, con tasse, al pagamento della rendita derivata da tutti i nostri prestiti. Per ogni nuovo debito contratto, abbiamo stabilito imposte sufficienti per assicurarne gl'interessi; non abbiamo ricorso a nessun prestito ulteriore per pagarli. E la stima preventiva del gettito di tali imposte fu sempre inferiore all'ammontare realizzato: il che ci costituisce una posizione finanziaria inattaccabile, di cui abbiamo ragione di essere orgogliosi.

Perciò io intravedo uno sviluppo senza precedenti dell'Italia industriale, appena la pace sarà conclusa. L'Italia sarà uno dei campi più fruttiferi per l'investimento di capitali americani: spero che gli Americani non si lasceranno sfuggire le grandi opportunità che sono aperte ad essi fin d'ora.

F. S. Nitti



1

2

NEL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA GUERRA EUROPEA: 1. Sul fronte dell'Oise
da 155. - 3. La costa greca sorvegliata dalle navi e dagli idroplani delle Potenze pr

3

4

si mette in azione un pezzo da marina. - 2. Sul fronte della Champagne: Un obice
ettrici. - 4. In una fattoria russa bombardata dai tedeschi.



NEL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA GUERRA EUROPEA: 1. Un attacco nella zona di Craonne. - 2. L'esplosione di un duecentodieci tedesco al Molino di Laffaux.



LA RIUNIONE INTERVENTISTA A FAVORE DEGLI ALLEATI AD ARÈNES (SPAGNA).

Fra le quinte della cronaca e della storia

LA PARTE DEL COMBATTENTE

Affrontiamo senz'altro l'argomento.

In Francia si dibatte già la questione da parecchio tempo: la sollevò per il primo uno dei capi riconosciuti di quel Nazionalismo, Carlo Maurras, *ed un movimento di simpatia — specie dalle trincee — la segue e la sprona. Da noi è lettera morta ancora.*

In Francia comincia a realizzarsi con l'idea d'una Cassa di Premi Militari, *il primo gradino verso la soluzione.*

È vero che nella nazione alleata si parla franco ed aperto: il motto Onore e Patria, *così facilmente usato in cento e più anni di vita delle rivoluzioni e dei governi militari, ha trovato un'aggiunta non meno energica:* Avanti gli interessi!, *e l'aggiunta fu inventata appunto da un partito idealista, da un partito di sacrificio, da un partito che ha scritto sulla sua bandiera:* La terra ed i morti, *e — Dèroulède insegni — parlò soltanto di astrazioni e di rivendicazioni sentimentali. Ciò significa che la storia — maestra della vita — insegna finalmente qualche cosa.*

Approfittiamone. E guardiamo in casa nostra.

Fra quattro anni ricorrerà il centenario di quel 1821 che segnò pel nostro Risorgimento la data pioniera. Cento anni ha finalmente l'idea limpida dell'Italia ed in meno di cento anni il sogno sarà divenuto realtà.

I nostri martiri hanno sofferto, hanno congiurato, patito rinunce fisiche e morali e sono morti.

Sui libri di scuola ed in qualche targa di strada soltanto si ricordano.

Giunse l'ora dell'armi: i volontari accorsero. I duci non promisero che fame, stenti e morte, eppure l'Italia tutta rispose: lasciarono gli idealisti da parte famiglie ed interessi, impieghi lucrativi, studî iniziati, aziende floride. Che importava? L'Italia chiamò, *cantava il poeta, ed il popolo non fu sordo.*

Poi, che avvenne? Compiuta l'unità, la gazzarra delle cupidigie si scatenò. In massima parte godettero i profitti coloro che non si erano battuti e che presero il posto degli eroi non solo, ma ne irrisero anche la memoria.

Affaristi grandi e piccini si divisero la torta.

Coloro che avevano combattuto e sofferto e sacrificato si trassero in disparte, e i pochi che vollero restar nella mischia furono beffati come il Cairoli (onesto lo si chiamò, e la parola onesto suonò beffa) o, peggio, insultati come il Nicotera o deplorati come il Crispi.

La folla dei ventri dorati si lanciò all'assalto della cuccagna.

E i veterani? Portinai od uscieri, valletti e travetti, miserie e ritenute sui salari. Non un glorioso mutilato poteva giustamente vantarsi di vivere sulla pensione o sulle medaglie. E ci vollero cinquant'anni perchè il bilancio dello Stato partorisse l'irrisorio milione per i garibaldini. E i veterani delle ultime campagne ancora adesso non godono assegni e pensioni.

Oggi l'immane tragedia in cui viviamo ci costringe a guardare con occhi esperti il passato, il passato di ieri, ma grave d'ammaestramenti, un passato — il pacifico — di cui non possiamo troppo gloriarci, ma che dobbiamo accettare in blocco senza beneficio di inventario.

PIAZZOLA PER MITRAGLIATRICI SULL'ALTOPIANO D'ASIAGO.

Ricaviamone almeno l'utilità della pratica.

Oggi — come allora, negli anni che intercorsero fra il 48 ed il 70 — la patria tese le braccia ai figlioli.

Oggi — come allora — la parte migliore non fu sorda.

Ma oggi — al contrario di quello che allora avvenne — fu la nazione armata che rispose all'appello della nazione astratta, non soltanto una gioventù di leva od una gioventù volontaria.

L'esercito è oggi la nazione: troppo difficile sarebbe la ricerca di un focolare domestico ove non apparisse traccia di uniforme: dall'umile berretto alla cintura d'ufficiale, ogni cosa ha lo stemma comune e sacro. Non è dunque una legge di minoranza, come quella di ieri, la legge che domani dovrà regolare le sorti avvenire del combattente.

E intendiamoci bene sulla parola combattente.

Credo giusto che vi sia inclusa ogni persona che per la guerra abbia sofferto una diminuzione, o nel corpo o negli averi.

L'improvviso mutamento di vita che il mondo intero ha dovuto accettare produsse dei fenomeni naturali.

La bilancia della giustizia subì un'oscillazione strana: il piatto contenente la enorme maggioranza diventò il piatto vuoto e salì fino allo inverosimile: il piatto ove s'adagia un'esigua minoranza discese gonfio d'oro fino alla stabilità della terra.

La classe di mezzo — la piccola e agiata borghesia del commercio e degli affari — e la grande classe agricola sono quelle che ne hanno sofferto di più.

Le famiglie che vivevano del capo di casa hanno perduto ogni cespite di guadagno. La Commissione Comunale dei Sussidi Governativi può testimoniare della miseria larvata e vergognosa che fa da primo substrato nella popolazione di ogni grande e media città.

Priva delle braccia dei suoi uomini validi la famiglia di contadini o agricoltori non può sfruttare la terra e nella maggior parte dei casi nemmeno ricavarne il sostentamento. Le licenze agricole che ottengono inegualmente i soldati sono palliativi privi di efficacia.

Ora è giusto che questa maggioranza la quale, oltre ad aver data o rischiata la vita, si è tagliata ogni strada per l'avvenire, è giusto ed è sacrosanto che domandi alla patria: Che intendi fare di me?

Ci sono uomini maturi i quali possono dire: Avevo un'azienda fiorente ed è ridotta a zero. Avevo impiegato venti anni — i migliori e forse i soli buoni — a farmi una casa: non ho più nè azienda nè casa. Che intendi fare di me?

Oppure: A furia di stenti e di improba fatica ero giunto a far fruttare un fondo: devo ricominciare nell'età matura, senza più lena, logoro e stanco? Che intendi fare di me?

Ed ancora: Io non ho avuto giovinezza. Dopo il mio servizio militare mi hai richiamato quasi annualmente dal 1911 in poi. Non ho quindi potuto farmi una posizione ed ho già varcato la trentina ormai. Che intendi fare di me?

E coloro che non potranno formulare nettamente la domanda? Le famiglie dei morti? I mutilati? Gli inabili? Gli incapaci ad ogni lavoro?

Tutte queste domande la Francia si è fatta o si sta facendo. Tutti questi problemi la Francia studiò o sta studiando. Non ha paure, non ha ritegni, non ha falsi pudori.

Chiede a bruciapelo: Quale sarà la parte del combattente?

Se il cataclisma che ci squassa ha un responsabile, uomo, partito o nazione, è giusto che questi espii, sopportandone le conseguenze.



Il nuovo Ministro della Marina, ammiraglio Del Buono.

***Non è una guerra** di conquista la nostra, lo sappiamo. È una guerra di santa rivendicazione di territorio e di confini naturali. Sta bene. Ma oltre i confini di ieri e fino a quelli di domani intercedono vasti possessi, ricche terre ubertose, ricchezze nascoste o già febbrilmente messe in valore. Non è tutta proprietà di fratelli — e quindi sacra — quella che conquistammo o conquisteremo: è proprietà di nemici o, peggio, di rinnegati. Perchè dovremo a guerra finita mostrarci misericordiosi e superiori e disinteressati a spese nostre?*

Le guerre non sono d'oggi: da che mondo è mondo l'uomo fu lupo verso l'uomo. Le grandi invasioni e le grandi conquiste — diventate oggi epopee — non ebbero che un nocciolo pratico di interesse. Accanto alle parole, accanto ai sentimentalismi urgono il bisogno del corpo e l'aspirazione al benessere.

La nostra madre Roma ce lo ha insegnato.

Il combattente poteva tornare con un peculio castrense ed aveva in dono il territorio da sfruttare.

Le grandi leggi sillane e cesariane informino.

Battersi per l'onore è nobile, ma non tutti sono consacrati cavalieri, ed anche i consacrati cavalieri calzano speroni d'oro.

È necessario che il nostro esercito abbia un miraggio meno luminoso dei nastri azzurri e delle citazioni all'ordine del giorno, ma più reale e che lo metta per sempre al coperto d'un nubiloso avvenire.

È necessario che la nazione si mostri riconoscente verso il soldato che si batte non soltanto con le grandi frasi in Parlamento e le necrologie stereotipe nei quotidiani.

È necessario insomma che si riconosca la parte del combattente, sia in persona, sia negli eredi o in quelli che vivevano di lui.

È necessario che il soldato non torni dalla trincea, od in genere dal servizio, povero, avvilito, costretto ad un lavoro improbo e bruto, inadatto, incapace, logoro, svogliato e sfiduciato.

È necessario fermare in leggi concrete l'ideale della patria, e che l'avvenire di colui che soffrendo e morendo farà la grande Italia sia fin d'ora assicurato.

La vittoria coronerà i nostri sforzi: le nazioni dell'Intesa ne hanno la ferma convinzione.

Ebbene: che i vinti paghino i vincitori: sarà il giusto castigo e sarà il giusto premio.

Fra gli uomini che ci governano ci sono dei veri cuori paterni: ecco l'occasione più bella per dimostrare ai combattenti che non stanno cementando una Italia nuova di affaristi e di politicanti, ma una grande Italia degli Italiani.

Ecco l'occasione per coloro che non si battono di provare a coloro che si battono il grande assioma (ahimè è un assioma che ha bisogno di dimostrazione): I soldati sono — e saranno — la parte eletta d'un popolo libero.

Alessandro Varaldo



Quell' amicizia, tuttavia, mi stupì. Non potevo comprenderla; pur troppo dovevo comprenderla più tardi!



Achille Protetti era tozzo di figura, con la coppa grossa. Il volto aveva un color d'amaranto; il cranio era ornato di pochi capelli grigiastri. La volgarità dell'aspetto non si smentiva per la voce, un poco rauca, sempre troppo forte. Quell'uomo, che sarebbe stato bene dietro il banco d'una macelleria, col grembiale chiazzato di sangue, vestiva con accuratezza studiosa. Aveva il buon senso di obbedire ai consigli del sarto, evitando così la nota stridente, che gli avrebbe suggerito il suo cattivo gusto.

Ch'egli fosse amico di Eulalia, che Eulalia fosse amica di lui, mi parve subito strano. Eulalia aveva l'istinto dell'eleganza vera; poteva piacere o non piacere, ma dava certo l'impressione d'una finezza di forma, che rispondeva a una finezza d'intelligenza. Io ho avuto occasione di parlar con lei di cose d'arte: non aveva coltura, ma non diceva sciocchezze, e guidata dal suo istinto, qualche volta faceva osservazioni giuste. Era riuscita, fra tutti gli uomini che frequentavano la pensione, a farsi un circolo di simpatie. Quando correvano barzellette troppo audaci, rimaneva impassibile, come non avesse compreso. La sua educazione era compiuta e sicura.

Su quale affinità avevano potuto quei due fondare un'amicizia? Me lo chiedevo invano. Per me, il Protetti, con la sua voglia di far quattrini a ogni costo, con la sua ignoranza d'ogni cosa che non fosse denaro, cambiali, giro di cassa, bilancio, rimaneva un uomo non dico repellente, ma incomprensibile.

Come mai Eulalia, che di denaro e di cambiali sapeva tanto quanto ne sapevo io, aveva trovato in lui abbastanza da concedergli un'amicizia? Non potevo supporre ch'ella avesse un fine recondito e che aspettasse pazientemente l'ora di raggiungerlo.

Una sera ci trovammo Eulalia e io soli a pranzo; i due uomini pranzavano fuori.

— Ti sei veramente divertito in campagna? — ella domandò.

Io mi strinsi nelle spalle, ed ella sorrise.

— Sarà stato difficile ingannare il tuo ospite, vivendo sotto lo stesso tetto. Ma almeno l'hai veduto, il tuo amore... Come sta Luciana?

— Benissimo.

— Ne sono contenta.

— Come, non l'odii più, non ti auguri più che muoia annegata?

Eulalia crollò il capo.

— Frasi che si dicono in un momento di dolore; ma non ho mai odiato Luciana; anzi, le voglio bene...

— Da quando?

— Da sempre!... Che male mi ha fatto? Non mi ha rubato nessuno; eravate già amanti allorchè sono caduta io, come una mosca nella minestra; e tu mi hai accolta proprio come il povero insetto, che muore e ispira anche ripugnanza.

— Eulalia, — osservai, — perchè dici cose false? Quale ripugnanza ti ho io dimostrato?

— Ripugnanza no, hai ragione. Ma, insomma, non sei certo superbo della mia conquista e non te ne rammenti nemmeno.

— Ti ho chiesto perdono...

— Sì, e ti ho perdonato. In questi giorni in cui sei stato assente, ho riflettuto: nulla è più vano che il lottare contro la vostra passione... Siete giovanissimi ambedue, vi amate, e non c'è nulla a ridire.

La sua voce era dolce, pacata, carezzevole. Gli occhi avevano un'espressione di mitezza rassegnata.

— E ritorni presto in campagna? — ripresе.

— Per ora no; Foglia di rosa deve venir qui, tra qualche giorno...

Il coltello sfuggì dalle mani di Eulalia, come s'ella avesse avuto un sussulto improvviso; ma questo particolare non mi tornò che tardi alla memoria.

— Sola? — domandò.

— Spero...

— E per quanto?

— Due o tre giorni...

— Ne sarai felice?

— Certamente non mi dispiace.

— E hai lavorato, in campagna?

— Neppure una riga.

Eulalia non interrogò più.

Vedendola elegante, duttile, sottile, fui preso da un repentino desiderio di chiuderla tra le braccia e di tenerla perchè spasimasse. Le domandai a un tratto:

— Vuoi venire da me questa sera?

— Dove? — ella esclamò stupita.

— Nella mia camera, o io nella tua...

Eulalia si alzò.

— L'elemosina! — disse con riso amaro. — Non voglio elemosina da alcuno.

Io le presi una mano:

— Te ne prego!

— Lasciami, lasciami! — fece, liberando la mano con furia. — Del resto, è impossibile. Vado a teatro con Achille Protetti; rientrerò tardi...

— E che importa? Verrai tardi...

— No. È impossibile, ti dico...

Fece per allontanarsi; io le domandai ancora:

— Ma che cosa è, codesto Protetti?

— Che cosa? Un buon uomo, un bravo uomo...

— La vostra amicizia è misteriosa...

Ella si rivolse con la fronte corrugata:

— Non crederai — disse — che io sia l'amante...?

— Appunto perchè non credo, mi è difficile capire...

Eulalia sorrise, ed uscì senza rispondere.

Avevo incaricato alcuni amici a Bologna, a Firenze e a Roma d'impostare le lettere che io spediva regolarmente alla villa del principe. In tal modo l'apparenza del mio viaggio era perfetta. Gli amici a loro volta mi rispedivano le lettere del principe e le cartoline di Luciana.

Tuttavia il tempo mi serbrava intollerabilmente lungo. Il caso mi aiutò a sopportarlo.

Erano sopravvenuti alla pensione due ufficiali di cavalleria, i quali cominciarono a giuocare a baccarà dopo pranzo. Essi condussero alcuni amici; il giuoco si fece più forte, le differenze diventavano notevoli. Tutti sanno che il baccarà è tanto semplice da poter essere compreso anche da un osservatore distratto.

Io mi lasciai prendere; cominciai a giuocare.

Intorno alla tavola sedevano talvolta otto, dieci giuocatori.

La fortuna mi arrideva, quantunque mi sforzassi di offrire sempre la rivincita. In poche sere guadagnai ventimila lire. Non posso dire che la cosa mi dispiacesse. Ne riperdetti tre, ne guadagnai cinque, tornai a perderne otto, ne guadagnai dieci. Per farla breve, entro una diecina di giorni avevo venticinquemila lire di guadagno.

Achille Protetti smise.

— Lei mi manda in malora, caro Bersa, — dichiarò.

— Involontariamente.

— Senza dubbio, ma quando sono in malora, a me importa poco se lo ha fatto apposta o non lo ha fatto apposta.

Luigi Mauri, invece, s'ostinava, punteg-

giando la partita e le perdite con una salve nutrita di « Fricandò! ».

Mi diceva:

— Lei deve essere maledettamente sfortunato in amore. E non si crederebbe! È un bel ragazzo, ma le sue amanti le sono infedeli...

Si consolava con questo pensiero, e andava pagando.

Io dovetti smettere: guadagnavo troppo, costantemente, e ne ero vergognoso. Assistevo alle partite altrui senza toccare una carta, sebbene gli amici mi pregassero.

Una sera insistettero tanto, che ripresi. Speravo fermamente di perdere. Tenevo io il banco. Non feci che otto e nove. Tiravo sul cinque per perdere e trovavo un quattro; trovavo un otto se avevo un asso, il sette se avevo due. Finii per gettare le carte, e giurai di non giuocare più.

Ero oramai in possesso di cinquantamila lire.

Eulalia Delfranco, la quale era presente a quella partita, mi disse più tardi:

— Ora sei libero...

— Che cosa significa?

— Non devi danaro a Luciana?

Io abbassai il capo.

— Vedi: lo sanno o lo suppongono tutti — continuò Eulalia — e non puoi credere quanto ciò mi dispiaccia. Adesso puoi liberarti almeno da questo peso...

— Certamente — affermai.

Dovevo a Luciana settemila lire; mi facevo una festa di potergliele rendere.

— Sii prudente e abile, — seguitò Eulalia, — nel restituir quel denaro...

— Abile? — esclamai ridendo. — Non occorre alcuna abilità nel fare il proprio dovere.

— In generale sì; ma qui si tratta di un caso particolare...

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che Luciana rifiuterà...

— Come? Tu sogni!

Eulalia rise.

— Ah, povero ragazzo, povero poeta, come non conosci la donna! Io conosco Luciana meglio di te. Se non sarai abile, rifiuterà.

Crollai il capo, sembrandomi inutile discutere un'idea così stravagante.

— È bensì vero che settemila lire di più o di meno non importano nulla a Luciana; ma ella me le ha prestate semplicemente, e deve comprendere quanto mi pesi una situazione così umiliante per me. Prenderà il danaro con gioia, per togliermi all'impaccio d'un debito che non potrei confessare ad alcuno.

— Tu arzigogoli sempre — osservai sorridendo a Eulalia, — e così sottilmente che talora non riesco a comprenderti.

— Lo so, lo so, — rispose la donna. — Me ne dispiace molto, perchè se tu mi comprendessi, saresti meno ingenuo.

XVI.

Arrivò all'improvviso, come aveva promesso.

Eravamo ancora tutti a tavola quand'ella entrò, in abito da viaggio, col velo calato sul viso.

Diede la mano agli uomini, baciò Eulalia sulle guance.

Io divenni così pallido che non fu chi non se ne avvedesse.

— Continuate, ve ne prego, — disse Foglia di rosa. — Dopo pranzo desidero uscire in carrozza. Voi, Bersa, volete accompagnarmi? Andiamo a salutare questa mia orribile Milano...

Quand'ella si fu ritirata, Achille Protetti ne magnificò la bellezza.

— Foglia di rosa: non saprei come chiamarla diversamente, — egli disse. — Non ho mai veduto una tal freschezza di colorito.

— E i capelli, la massa di capelli biondi? — aggiunse Luigi Mauri. — Paiono veramente oro.

— Già; i capelli e gli occhi e la statura snella, — riprese il Protetti. — Ci eravamo abituati, ma, rivedendola, si resta a bocca aperta.

Io avrei dovuto dire qualche cosa, ma non sapevo.

— Beati quelli che possono accompagnarla in carrozza! — esclamò il Mauri.

Mi sentii arrossire come un ragazzo colto in fallo.

— È per comperare — spiegai. — Deve fare molte compere per la campagna.

12

Luciano Zùccoli

Illustrazioni di **R. Ventura**



Ad Amsterdam: La regina Guglielmina, col principe consorte, va ad inaugurare la seduta degli Stati Generali.

TRENTO FOTOGRAFATO DA UN "SAVOIA-FARMAN"



Questa superba e interessante fotografia di Trento vista dall'alto fu presa l'anno scorso, pochi giorni dopo l'impiccagione di Cesare Battisti, da un nostro aviatore appartenente ad una squadriglia di « Savoia-Farman », da un'altezza superiore ai 2500 metri. A dispetto del fuoco aperto dalle batterie antiaeree, situate anche in prossimità di edifici contrassegnati sul tetto con la Croce Rossa, il nostro aviatore ha potuto sorvolare Trento a suo piacimento e la fotografia, per quanto presa in condizioni sì poco... comode, è riuscita perfetta. Nella cartina topografica sono segnate alcune località di Trento: col n. 1 il monumento a Dante elevato nella piazza omonima; col n. 2 il castello ove fu impiccato Cesare Battisti; col n. 3 il palazzo del Comando della fortezza, sede dello Stato Maggiore dell'armata austriaca, più volte bombardato dai nostri aviatori; col 4 il Duomo; col 5 la stazione ferroviaria. Le nuvolette bianche sulla fotografia sono le... prove dell'accoglienza che gli austriaci hanno fatto al nostro valoroso collaboratore. (Fot. del "Secolo Illustrato").

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo



3. Questa acconciatura da spiaggia è una delle più semplici ed eleganti che abbiano furoreggiato quest'anno nelle stazioni balnearie nostre. — 1. Un grande cappello estivo ultima moda. — 2. I bambini di Inghilterra recano fiori a fasci sulle tombe dei soldati canadesi. — 4. Le più allegre scenette femminili popolano il mondo delle spiagge, dove l'eleganza e la giovinezza mettono, malgrado la guerra, la loro nota viva ed umana.

Attraverso gli sports

BATTAGLINI


1


2


3



4


5



6


7




9


10




12


13

A Milano, al Trotter: 1. In corsa per il Premio Milano. — 2. Il Premio Modena ha raccolto tredici concorrenti: un passaggio in curva. — 3. L'arrivo di Aly Medium nel Premio Commercio. — **Al Velodromo milanese:** 4. L'americana podistica. — 5. La partenza nella corsa per il Premio Lapize. — 6. Durante la corsa, i concorrenti si snodano in fila quasi indiana. — 7. Belloni in attesa della sua corsa. — 8. Un'altra fase della corsa per il Premio Lapize. — 9. Walthour, Egg, e l'allenatore Guffanti dopo la gara *stayers*. — 10. La lotta fra Egg e Walthour nella gara *stayers*. — 11. Walthour è il vincitore. — **La gara di nuoto Cantù:** 12. De Micheli taglia per primo il traguardo. — 13. Il vincitore De Micheli dopo la gara.

Rivista di eleganza

Se le presenti, terribili circostanze non interponessero un velo di tristezza tra la nostra anima e la beltà della natura, come saremmo felici di gustare lo splendore di questo mese ideale! La natura esuberante, i cieli azzurri, le rose, i frutti... Ma intorno a noi divampa la guerra, non possiamo dimenticarlo e se abbandoniamo la città pel desiderio di un po' di frescura e di aria più pura, ciò avviene per abitudine, semplicemente, non per una vana ricerca di divertimenti che striderebbero con la gravità dell'ora. In questa stagione radiosa in cui noi ci abbigliamo per il mare o per la campagna, la moda fa veri prodigi di semplicità e di buon gusto: scioltasi dalle incertezze dell'inverno, dai tentativi più o meno graziosi, più o meno felici della primavera, sembra ora non avere che un solo scopo: quello di abbigliare ogni donna con una grazia semplice ed elegante.





Le graziose stoffe di cotone, le tele, le batiste, regine del momento, e regine pratiche, fanno poco caso del famoso «tonneau» che sembra veramente aver vissuto «ciò che vivono le rose» e la cui influenza è stata appena conservata, qua e là, da tasche che si allargano oltre misura — quantunque tali modelli siano sempre numerosi.

La graziosa linea dritta, che lascia al corpo tutta la morbidezza e la purità dei suoi movimenti, è la trionfatrice del momento; solo alcuni dettagli, sparsi qua e là, hanno lo scopo di ritoccare questa amabile severità, e questi dettagli variano all'infinito, dalle cuciture ai punti di ricamo, dalla cintura la più stretta fermata da una semplice borchia alla sciarpa ampia che rinserra la vita e si annoda negligentemente da una parte per cadere in due *pans*; e sopra tutto, non bisogna dimenticare il motivo ornamentale del momento, la grande voga del momento: i *pompons* che ora vivono il loro turno frivolo tanto sulle nostre vesti che sui nostri berretti e cappelli.

Noi vedremo ben poche casacche in questa stagione, per la semplicissima ragione che le nostre vesti sono, esse stesse, immense casacche che hanno finito per allungarsi fino ai nostri stivaletti, e poichè queste vesti non portano, o quasi, alcun ornamento sulle spalle o sul petto, si combinano sempre, graziosamente, con quei piccoli *paletots* che formano una delle più squisite trovate della stagione: alcuni di essi, in tessuto unito, completano elegantemente una *toilette* più chiara, in tessuto unito essa pure, o a righe, o a quadri, o a fiori, secondo il gusto personale di colei che la porta, senza far nascere contrasti o stonature, perchè il piccolo *paletot* in questione ha la buona idea di mostrare che esso appartiene legittimamente al vestito per mezzo del collo, dei polsini o della cintura nella medesima stoffa.

Nessuna clamorosa novità, all'ora attuale, presso le grandi modiste, senonchè non si vede più paglia da parecchio tempo, poichè essa è stata completamente messa in bando per i cappelli di *satin* di crespo *Georgette* e, più ancora, di velo di cotone o di feltro. Questo ultimo sarà in gran voga, quest'anno, e noi non potremo certo lamentarcene, perchè ha il doppio vantaggio d'essere leggero come la paglia e di cinger meglio la testa, benchè forse un po' più caldo — ma fa così raramente caldo! — Sopra tutto, ha il grande pregio di dare al viso, che incornicia ed ombreggia, un fascino dolce e misterioso. Dunque, in fatto di cappelli, se ne faranno di ogni genere, grandi e piccoli, larghe *capelines* e giovani *bretons*, berretti leggiadrissimi e *cloches* dalla calotta molto alta: poche guarnizioni in questi cappelli: un nodo, un ricamo, una semplice fantasia di piume di struzzo, e così via.

Per le ragazzine vi sono dei piccoli modelli adorabili che s'ispirano alla nota femminile, pur adattandola con la freschezza tenuta in serbo da tutte queste *coquetteries* già sveglie. La semplicità della forma e la raffinatezza dei dettagli, ecco quanto si richiede, e ciò è grazioso, utile e squisito. Si sceglieranno dunque quei piccoli *tailleurs* senza fioriture inutili, senza complicazioni superflue, che si possono confezionare in tutti i modi possibili ed immaginabil, ed il cui *chic* consiste nel *damier* a colore assortito che circonda la parte inferiore della veste, della giacchetta, delle maniche, e si ritrova, ad esempio, sul collo e sulla cintura della veste, e perfino sul cappello.

Dove la moda mostra d'essere veramente in progresso è nell'abbigliamento dei piccoli, dei bimbi e delle bimbe, sopra tutto. Questi bimbi che venivano vestiti così male da parecchio tempo, ora hanno per loro dei modelli graziosi, assolutamente irreprensibili. È un avviso alle mamme, specialmente a quelle che sono impazienti di dimostrare, col vestito, che i loro piccoli personaggi e le crisalidi che stanno divenendo farfalle meritano bene uno sguardo d'ammirazione e l'esclamazione lusingatrice: «Come si son fatti grandi... e che buon gusto ha la mammina!...»

Adele Della Porta

.... *Diffondete la rivista "il MONDO"*

.... MONDO TORINESE ....

Poca gente a Torino, e poca gente illustre. Zino Zini, scolorandosi le chiome corvine sulla spiaggia di Alassio, e specchiando nelle acque del mare il volto non più nivale, rimpiange la propria maschera dell'inverno, più pura della stessa purità, e si convince che non solo l'universo ha una doppia maschera. E se ne duole: infatti, se il filosofo serbasse ancora il pallore cittadino, la Borelli che *depone le belle membra* accanto a lui in una quasi nudità di Salomè, forse si invaghirebbe delle sue guance di Jokanaan.

Domenico Lanza, dopo aver vivisezionato con la sua sadica e raffinata eleganza i vecchi e i nuovi autori dell'annata, si gode le vacanze estive lungi dai capponi di Berta al quale ha sempre concesso le circostanze attenuanti e il beneficio del perdono. Di questa clemenza del critico maggiore, il critico minore ha spesso abusato: infatti dopo il successo delle *Tre cene di Pierrot* che, a sentir Lanza, non gli produssero dilatazione di ventricolo, e memore del successo del Trittico Umano, il commendator Berta (però è tragico, per un poeta, esser fatto commendatore come un banchiere o un commissario di polizia), il commendator Berta ha scritto una nuova opera di teatro: il Trittico Animale. Ognuno ricorda che nel Trittico Umano è dimostrata con la storia sott'occhio l'incredibile verità che l'uomo, quando è danneggiato nella borsa od offeso nell'amore coniugale, uccide. Orbene, nel Trittico Animale il Berta, elevandosi alle più alte astrazioni filosofiche, dimostrerà con documenti scientifici irrefragabili che l'uomo per vivere ha bisogno di mangiare.

Ma il poeta desidera che non se ne parli, poichè egli è modesto come una violetta. Si narra infatti che a un suo amico, il quale non aveva sentito delle *Tre cene di Pierrot* altro che l'eco dello strabiliante successo e gli faceva gli elogi più convinti, egli, schermendosi con un pudico rossore, abbia risposto:

— Dio mio! È una cosuccia semplice, senza pretese. Una cosuccia alla Rostand.

Rina Maria Pierazzi sta preparando dei melologhi per il prossimo inverno da dirsi in tutti i ritrovi a beneficio degli ottantamila cani abbandonati di Costantinopoli o dei piccoli esquimesi bastardi gettati in pasto alle foche. I suoi melologhi sono deliziosissime combinazioni di musica e di poesia, durante le quali è permesso far conversazione. Se qualcuno, essendone scampato, non li avesse ancora uditi, immagini un quintetto d'archi che suoni la marcia funebre di Chopin, mentre la poetessa legge una lettera di M.me de Sévigné; oppure la recitazione di Gianfredo Rudello sottolineata dai violoncelli che mormorano in sordina l'inno a Tripoli. Per trovare un paragone mangereccio alla E. A. Berta, è come grattugiare il parmigiano sullo *champagne extra dry*.

Oltre a ciò la Pierazzi scrive una collana di articoli patriottici per i quali ha una spiccata vocazione. È memorabile quello che lanciò alla folla attonita, or non è molto, in occasione di un'istituzione benefica della quale alcuno aveva irriverentemente detto male. E la Pierazzi, ferita nel suo punto debole, aveva espresso il proprio risentimento con questa frase scultorea non adatta a signorine:

— Mi toccarono nella patria e scattai...

Giovannino Chiarella è alle prese con i capocomici che vogliono farlo morire di fame, povero Giovannino! Tutto è caro, oramai; tutto è cresciuto e cresce a vista d'occhio, come dice il celebre impresario tentando di abbottonarsi la giubba. I lauti guadagni contribuirono a farlo ingrassare, e il sarto, considerando le vaste misure del suo corpo, non gli fa più un *completo* per meno di 250 lire; e ora ch'egli è ben pasciuto e allettato dalla fortuna, i comici vorrebbero tagliargli i viveri, facendo la guerra al *trust* in genere e a lui in ispecie.

Naturalmente i comici hanno preso le armi in nome dell'Arte, poichè oggi, quando si vuol dire denaro si dice Arte. Eppure questa non soffre gran fatto del *trust*. Tutt'al più, invece di avere nelle grandi città una compagnia comica, una d'operette, una drammatica e uno spettacolo d'opera, si hanno, per esempio, tre compagnie d'operette che dànno tutte e tre contemporaneamente il *Boccaccio*; oppure in un teatro, grande per tradizioni, si può ammirare un museo anatomico ove sono riprodotte con cura tutte le famiglie di foruncoli; in un altro le prodezze di un fachiro indù, nato sulle sacre acque del Gange che irrigano Pozzo Strada; in un terzo un domatore di pulci; in un quarto un digiunatore (spettacolo indicatissimo per la stagione di Quaresima) che, sotto una gabbia di vetro che lascia appena passare l'aria e qualche mezzo pollo, fa assistere ai propri ozî meditativi, non inumiditi che da qualche bottiglia di acqua minerale del senatore Bozzolo. La famosa acqua minerale — avverto che questa non è *réclame* pagata — che rinnova il sangue, a scorno di chi dice che il sangue non è acqua; guarisce ogni male, la debolezza precoce, il delirio di persecuzione e le unghie incarnate. Io non l'ho mai provata, e in segno di riconoscenza dichiaro che fa benissimo: tutti coloro che non l'hanno provata sono d'accordo con me.

La sera, anche per colpa dei termometri municipali che rammentano di sudare a chi se ne fosse scordato, i torinesi accorrono al Valentino ove è un delizioso aliare di polline dei tigli, nell'aria serena, come lo sguardo di Rosalin Serafino, e blandemente ossigenata, come le chiome della signorina Gilardini, la vagneriana interprete delle canzoni di Piedigrotta di vent'anni or sono (Ohi, Marì!, Torna a Surrientu), la quale ora sta gargarizzandone una nuovissima: la serenata del maestro Toselli, e studiandone un'altra più bellina ancora: *Les millions d'Arlequin*.

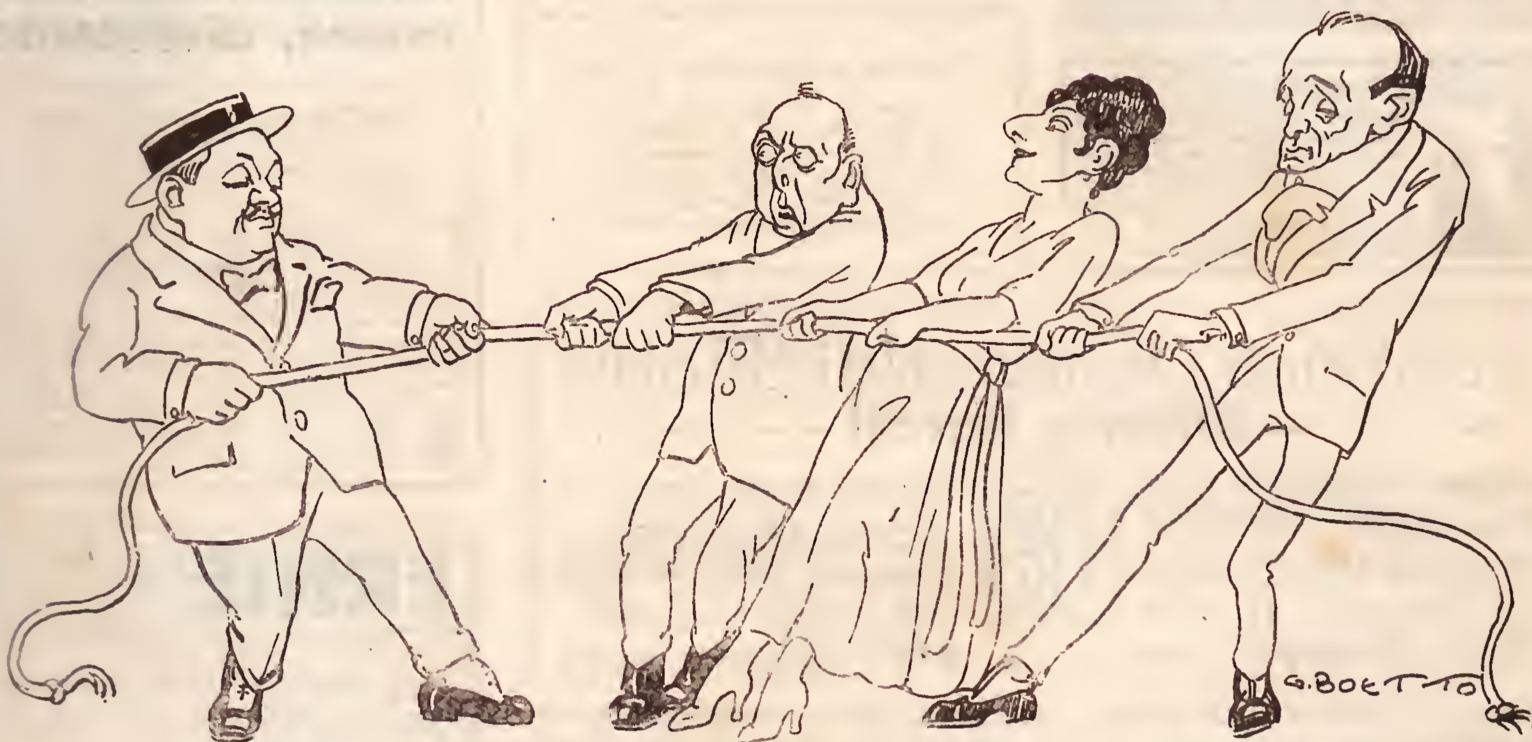
Al Restaurant du Parc pattinano le Mimì Bluette esordienti e quelle che hanno già *debuttato* da un pezzo, dinanzi a un pubblico di famiglie per bene che succhia per il lungo *chalumeau* sterilizzato il tamarindo *frappé*, mentre gli tzigani in giubba rossa trasportano la loro fantasia verso Montmartre.

Ma il cameriere alle dieci e trenta li richiama alla realtà presentandosi con disinvoltura amministrativa ai tavolini:

— Cameriere, quanto fa?

— Un piccolo di birra? Cinque lire.

Pitigrilli



ACHILLE CHIARELLA — ZACCONI — TINA DI LORENZO — SICHEL

Usate sempre

Tricofilina

UNICA CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

COLLI FIORITI

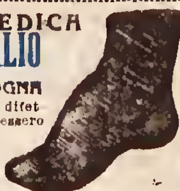
MILANO

CALZOLERIA ORTOPEDICA

ANGELO BERARDI & FIGLIO

Indipendenza, N. 38 E-F - BOLOGNA

Eseguisce scarpe per qualunque piede difettoso. Coloro che per lontananza non potessero recarsi personalmente alla *Premiata CALZOLERIA ORTOPEDICA* basterà che inviino un paio di scarpe vecchie indicandone i difetti e riceveranno la nuova calzatura perfetta. ...



Le Fotografie dei Dilettanti

Frequentemente al fronte e nella zona delle retrovie i fotografi e dilettanti hanno modo di cogliere e di fermare con l'obiettivo i più interessanti soggetti, ma spesso i loro lavori vengono guastati da un'affrettata e incomoda lavorazione nello sviluppo o nella stampa. Il laboratorio fotografico Strazza-Fantaguzzi *si incarica dello sviluppo e della stampa di pellicole, lastre, filmspacks ed assicura una lavoro perfetto, rapido ed inalterabile. - Chiedere informazioni e prezzi a:*

Strazza-Fantaguzzi (Photo Reportage)

Corso V. E., 36 - MILANO - Telefono 69-09

...... *adopera* LASTRE CAPPELLI ......

IL GABINETTO MAGNETICO del **Prof. Pietro D'Amico**

colla sua SONNAMBULA

trovasi sempre in BOLOGNA - Via Solferino, 18.

Consulti per interessi, disturbi fisici e morali e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche ecc. Si eseguiscono *consulti per corrispondenza*, scrivendo le domande di ciò che si desidera sapere. Il prezzo del consulto è di L. 5.25 da inviarsi in lettera *assicurata* o cartolina vaglia *Diretta* D'AMICO Casella Postale, 26 - BOLOGNA.

Chi ha fotografie attuali

di guerra - di sport - di teatro di vita mondana - di vita sociale di vita operaia - di cronaca nera deve inviarle a "Il MONDO„ che le retribuisce a misura della loro importanza.

Fabbrica Italiana di Mobili

Vittorio Parati

Milano - Via Manzoni, N. 12

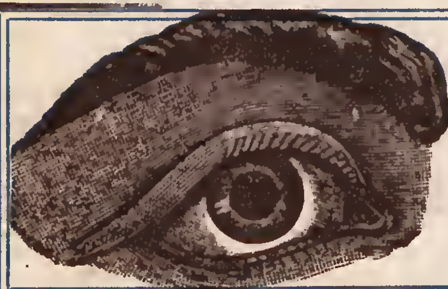
Palazzo Trivulzio Telefono **23-87**

Mobili di Lusso, Artistici, ... Semplici e da Studio

Bronzi - Tappezzerie - Pitture



Ammobigliamento completo di Palazzi - Ville - Alberghi - Banche, con Mobili ed Arredi del massimo buon gusto e della più grande solidità



NON PIÙ

MIOPI, PRESBITI E VISTE DEBOLI

UN LIBRO GRATIS A TUTTI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 NAPOLI

DIGESTIONE PERFETTA con l'uso .... della

tintura acquosa assenzio

Mantovani .... Venezia

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO



Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano :: :: :: ::

Attenti alle numerose contraffazioni

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica :: :: :: ::



BEVO LA

BORDOLESE ROSATA

Bevanda igienica, tonica, dissetante

SOSTITUISCE CON SODDISFAZIONE IL VINO

Si beve in tutte le stagioni dell'anno, durante e fuori i pasti.

Raccomandata dai medici e dai propugnatori dell'igiene e dell'economia.

.... Uso facilissimo: Si versa un cucchiaio piccolo di **BORDOLESE ROSATA** in un litro d'acqua, si agita e la bevanda è pronta senz'altra aggiunta.

Prezzi dei flaconi, Per 15 litri, L. **2,25** - Per 30 litri L. **4.—**. - Per 50 litri, L. **6.—**. - Per 100 litri L. **10.—**. - Per 200 litri L. **18.—**.

Preparato speciale del **Chimico Farm. Cav. Colombo.**

Deposito: **CHIMICA INDUSTRIALE - Via Durini, 11 *M.* MILANO.** — In vendita anche presso drogherie, bars, ecc

Cercansi Grossisti, Rappresentanti e Rivenditori ovunque.



COMUNE DI MILANO - Ufficio d'Igiene e Sanità *certifica che la "BORDOLESE ROSATA„ non contiene sostanze non permesse.*

ERNIE

Guarigione sicura e duratura dell'Ernia coll'**ERNIOL** rimedio (elettro - radioattivo - astringente). Abolizione completa dei cinti. Il rimedio viene applicato con facilità da chiunque sulla parte; non dà dolori, nè disturbi secondari. Procura la **riduzione completa** delle Ernie tanto agli uomini come alle donne e fanciulli. Un flacone **ERNIOL** con istruzione, L. **3.50** - Per posta, L. **3.80.**

Premiata Farmacia C. FERRARI

MILANO - Via Gaudenzio Ferrari, 7 MILANO



Quesito: Mettete un numero dispari in ciascuna testa dei regnanti di stati nemici, che responsabili della più grande e terribile guerra, si crearono l'odio del mondo intero, e vogliate formare il numero 25 che scriverete nell'emblema della morte che sta al centro di questo circolo. Inviando la soluzione di questo concorso, unite un francobollo onde informarvi se la vostra soluzione è esatta; così uniformandovi alle condizioni di detto concorso specificate in lettera che vi invieremo **riceverete subito un utile e indispensabile premio completamente gratuito ed in più parteciperete alla distribuzione in denaro.** Ad evitare ritardi postali o disguidi per case omonime, indirizzate la vostra corrispondenza unicamente alla nostra sede: Casa Editrice Minerva, Milano, Via Copernico 41 (Casa propria). Citate sempre il presente giornale.

 GERENTE: PRESTINARI ARSACE — STABILIMENTO GRAFICO MATARELLI